

Riequilibri. Il nuovo rapporto della Fondazione per la sussidiarietà: gli italiani promuovono i servizi dei Comuni, non quelli di Province e Regioni

«Più privato per aiutare la famiglia»

Giorgio Vittadini: «Serve un federalismo vero per dare risorse al territorio»

di **Francesco Pacifico**

ROMA. «Servono soldi veri e chiarimenti sulle competenze se vogliamo migliorare i servizi ai cittadini». Per Giorgio Vittadini la sussidiarietà è sempre stato un imperativo. E lo è ancora di più di fronte mentre si ridisegnano i rapporti tra centro e periferia con la riforma federale. Non a caso ieri la Fondazione per la Sussidiarietà che ha fondato e dirige ha presentato un rapporto su come gli italiani giudicano gli enti locali come erogatori di servizi: promossi i Comuni (6,32 su una scala da 1 a 10), bocciate Province e Regioni (rispettivamente 4,84 e 5,05).

Ancora una volta la cenere è la famiglia. Servirebbero più aiuti.

Si fa poco per la famiglia perché si considera questa forma di legame qualcosa di negativo, un freno a ogni forma di intraprendenza. E purtroppo neppure la maggiore crisi dell'era moderna, nella quale si è pagato proprio l'eccesso di individualismo e egoismo, ci spinge a rafforzare quella che è la cellula della società.

Il governo in carica ha fatto veramente poco

È vero. Ma è sbagliato anche pensare che tutto si possa risolvere con un legge nazionale. Non si vuole capire che certi processi avvengono e si sviluppano a livello locale. Certo, non si può negare una sporcizia tra il Sud e il Nord, però i Comuni, anche nel mezzogiorno, sono macchine all'avanguardia. Realtà che nel campo dell'assistenza e dei bisogni hanno assorbito più know how di quanto si possa immaginare.

Nel vostro rapporto denunciate una sussidiarietà a macchia di leopardo.

Perché molti comuni fanno un

intervento diretto, altri si affidano a sistemi di sussidiarietà orizzontale che vanno dall'esternalizzazione alla collaborazione con progetti di eccellenza. Penso al banco alimentare o al piazza dei mestieri. Realtà che intervengono nel momento del bisogno.

I servizi peggiori sono destinati alle categorie più deboli: immigrati, disoccupati o i poveri.

È interessante vedere come i bisogni della popolazione sono cambiati negli anni. Prenda la sanità. Una volta le maggiori criticità erano date dalle malattie, fossero infettive o patologie degenerative. Oggi, con l'invecchiamento crescente della popolazione siamo passati invece a forti livelli di cronicità, spesso legata alla disabilità o a problemi di natura psicologica.

Una volta faceva tutto l'ospedale.

E oggi dovrebbe essere il Comune il punto di riferimento. Il problema è che il Titolo V, questo federalismo a metà, non chiarisce che competente a erogare questi servizi è il sindaco. E la cosa crea non poca confusione.

Perché i cittadini si fidano più dei Comuni che delle Province?

La gente sente li senti vicini perché sono depositari delle conoscenze e degli strumenti per rispondere alla domande del territorio. Il problema, casomai, è pretendere che questo lo faccia lo stato centrale. E i nostri Comuni, grandi o piccoli, diventano efficienti, se riescono a coordinare tutte le loro articolazioni.

Intanto, sul versante dell'assistenza, il privato è ancora tabù.

Si fa fatica a capire che anche in questo ambito si crea del bene comune. Invece, e in una concezione acriticamen-

te hobbesiana, si pensa che soltanto il pubblico faccia l'interesse dello Stato. Quando parliamo di privato dobbiamo sempre tranquillizzare i nostri interlocutori e chiarire che si tratta di privato sociale, che siamo di fronte a realtà che hanno tutti i crismi per rispondere ai bisogni generali.

La leva per una vera sussidiarietà è però il processo federale.

Dal codice delle autonomie mi aspetto che faccia chiarezza sulle competenze ed eviti le sovrapposizioni tra gli enti dello Stato. E che questo processo porti spazi ai privati e liberi energie per i privati.

E soddisfatto dell'Iter?

Questa riforma viene applicata in modo confuso, con tempi lunghissimi e senza un reale trasferimento di responsabilità. E incide veramente poco sul processo di cambiamento del Paese.

Di fatto nessun tributo è stato devoluto interamente agli locali.

Senza soldi non esiste la sussidiarietà. L'autonomia finanziaria intanto è indispensabile per responsabilizzare chi decide la spesa. E per pagare in servizi, la sanità in mano alle Regioni o l'assistenza delegata ai Comuni, servono risorse generate dal territorio.

Soltanto lo Stato può garantire una vera perequazione.

Allora mi devono proprio spiegare perché il livello centrale deve raccogliere fiscalità che serve per pagare bisogni che sono locali. Perché non si può creare un modello multilivello come avviene senza traumi negli Stati Uniti.

Crede davvero che una riforma simile possa essere portata avanti da un

governo che ha rimodulato i Fas delle Regione e che tagliato l'Ici, l'unica imposta gestita diretta-

mente dal territorio? Che dire di più. Il problema sarebbe passare dal Pdl delle potenzialità a quello che dei

fatti. Ma la verità è non soltanto a livello centrale si è fatto poco sulla sussidiarietà. Ovunque la si vede come una cessione di potere.

L'ex presidente della Compagnia delle Opere si scaglia contro «l'eccesso di individualismo» considerato un modello nonostante la crisi

